

Lezione 5

Letture e interpretazione della Bibbia

Una prova evidente che non esiste in alcuna Chiesa un interprete ufficiale delle Scritture, inerrante e attendibile, è costituita dal fiorire di scuole di ermeneutica e di esegesi fin dai primi tempi del Cristianesimo. *L'ermeneutica* è la scienza che studia ed esprime principi e norme per intendere rettamente la Bibbia. *L'esegesi* è invece l'applicazione delle regole ermeneutiche. Non staremo qui a dilungarci sulle sottili suddivisioni di questa scienza (l'euristica scientifica, letteraria e speciale, la proforistica) perché ci addentreremmo in un ginepraio del tutto imprevisto in questo nostro studio.

Nella lunga storia del Cristianesimo si sono succedute e qualche volta scontrate varie scuole d'interpretazione, le cui correnti di pensiero hanno influito pesantemente sulla formazione di determinate dottrine. L'interpretazione allegorica fu soprattutto sostenuta ad Alessandria d'Egitto, con Origene e Clemente quali esponenti di punta; la corrente letteralista, invece, fiorì soprattutto ad Antiochia, con Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsoestia e Giovanni Crisostomo. Anche in Occidente però gli interpreti delle due correnti furono eminenti e determinanti: ne ricordiamo i due più famosi, Girolamo e Agostino. Nel periodo medievale s'imporrà la filosofia scolastica, con i famosi *quattro sensi* da applicare alla Bibbia: letterale, allegorico, tropologico e anagogico.

In ogni epoca, insomma, alcuni uomini hanno trovato il tempo e la volontà di studiare la Bibbia. Perché non dovremmo farlo anche noi? Lo steccato che ha da sempre diviso gli addetti ai lavori (teologi, filosofi ed esegeti) dalla «gente», perpetuamente in attesa del loro responso quasi fosse un oracolo, non può continuare oltre. Forse è proprio per il distacco della gente dal Libro di Dio che s'è prodotta l'inedia spirituale. Per stimolare dunque l'appetito alle cose di Dio, va abbattuto quello steccato e riproposto il discorso della possibilità oltre che della necessità di leggere e studiare la Bibbia da soli. «Da soli», ovviamente, non significa affidarsi all'arbitrio e all'indipendenza, ma piuttosto dare alla voce divina la priorità, per passare poi al ragionamento e alla concentrazione personale, senza prescindere dai significati che altri possano aver dato o diano allo stesso contesto. Senza alcun condizionamento, però!

L'interpretazione, come è facile intuire, costituisce il passo successivo alla lettura della Bibbia. Se per i libri o gli spettacoli esiste il criterio della recensione, che persone specializzate sono professionalmente chiamate a dare, per la Bibbia non c'è nessuno che possa illuminarci mediante la sua propria visione soggettiva. Del resto, qualunque autore non scrive le sue opere perché a leggerle siano i critici (anche se la cosa non gli dispiacerebbe, quando ne ottenesse un giudizio positivo), ma il suo obiettivo riguarda la massa dei lettori. La Bibbia, come abbiamo avuto modo di puntualizzare più volte, non è un libro comune, e non ci possiamo fidare delle recensioni. Essa contiene un messaggio che non deve giungerci mediato.

La lettura della Bibbia, primo passo per lo studio, è stata possibile a persone molto meno erudite di noi. Nei primi secoli, anzi, quando la cultura era patrimonio di pochissimi, la lettura della Bibbia era un fatto comune. In ogni congregazione la gente disponeva della Bibbia, ne faceva pubblica lettura, ne sentiva il commento ed era invitata a coltivarne lo studio personale. Non si può delegare irresponsabilmente ad altri l'interpretazione di qualcosa che Dio vuole dirci direttamente! Lo studio della Bibbia va però impostato con criteri razionali, per evitare i pericoli dell'improvvisazione e per trarne il maggior beneficio

personale. Vediamo un po' quali possano essere propedeuticamente i motivi che debbono animarci nell'accostamento al libro divino.

PERCHÉ STUDIARE LA BIBBIA?

Per la gran parte dei cristiani una simile domanda appare perfino ingenua, se non scandalosa. Tutti sanno che la Bibbia va studiata perché è la Parola di Dio. Non sembra però che questa risposta costituisca più una sufficiente motivazione. Sarà forse un fenomeno del nostro tempo, ma è innegabile che sono pochissimi coloro che studiano la Parola divina. Molteplici possono essere i motivi per cui la gente diserta le riunioni di culto e non si accosta neppure in casa ad alcun libro biblico. Vediamone alcuni.

Tempo. La scusa più ricorrente per giustificare il distacco dalla Bibbia è che «non si ha tempo per studiarla». Non possiamo certo sottovalutare la frenesia del nostro tempo, che effettivamente c'impegna oltre il lecito. La civiltà contadina lasciava ampi spazi di tempo da riempire; la famiglia era l'ambito naturale ove si trascorrevano il tempo libero, con ottime possibilità di studiare qualunque cosa. Il mutamento drastico di abitudini non può però giustificare la mancanza di tempo: se ne trova per la televisione, per il giornale o per lo sport. Queste sono cose necessarie, importanti, ma non indispensabili! Lo studio della Bibbia sarebbe invece impegnativo, mentre la gente preferisce il relax! Collocare lo studio della Scrittura tra le incombenze quotidiane non dovrebbe però risultare né impossibile né sgradito. Se solo si vuole, si fa qualunque cosa, perché il tempo non è un fattore incontrollabile.

Impegno. Molti dicono che perfino la semplice lettura della Bibbia si dimostra un compito difficile. Potrà essere così, ma anche in questo caso va ricercata la vera spiegazione. Forse l'edizione si presenta con caratteri troppo minuscoli, forse è una versione in lingua arcaica, forse non c'è la minima preparazione alla scelta razionale dei contesti da leggere. Uno studente alle prime armi non dovrebbe subito passare alla lettura del Levitico o dell'Apocalisse, ma dovrebbe cominciare con uno dei Vangeli o con la Genesi. Altro aspetto che potrebbe scoraggiare è l'incapacità di recepire qualche idea o ragionamento complicato o contorto. Quando ciò capita, si dovrebbe passare oltre, per tornarci sopra quando si avrà maggiore dimestichezza con la materia.

Disinganno. La lettura della Bibbia non può essere finalizzata alla soluzione dei problemi più difficili, oppure per filtrarne una documentazione che serva a puntellare qualche idea personale o a smontare qualche concetto altrui. Lo studio della Scrittura dev'essere innanzitutto improntato alla formazione dell'uomo di Dio ch'è nascosto in noi.

Inesperienza. Una delle difficoltà più comuni che si riscontrano a séguito della mancanza di pratica è la lentezza del processo di impadronimento. Sono tantissime le cose che si apprendono solo dopo un costante esercizio, e ciò indipendentemente dall'intelligenza. I migliori studiosi della Bibbia, anche se possiedono mediocri qualità intellettuali, suppliscono all'inconveniente con la necessaria disciplina e seguendo un metodo efficace. La pratica è indispensabile per accedere a taluni difficili contesti e ne faciliterà la comprensione al punto da trasformare in gioiosa aspettazione perfino la più tediosa abitudine. I motivi per non studiare la Scrittura non tengono il confronto con quelli positivi. Le benedizioni celesti che sono racchiuse nel Libro vanno però ricercate con determinazione e con certezza

d'acquisizione.

La Bibbia rivela Dio. La Natura è la prima fonte di rivelazione di Dio: “*Le perfezioni invisibili di Lui, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente sin dalla fondazione del mondo, essendo intese per mezzo delle opere sue*” (Romani 1:20). Ma la Natura non ci rivela l'amore e la misericordia di Dio. Ad alcuni sembrerà strano che Dio abbia scelto uomini speciali per parlare al mondo tramite un Libro, o che abbia voluto inviare il Suo Figliuolo in vesti umane facendolo provenire da una speciale nazione. Lo scopo divino inteso a redimere l'umanità per ricondurla, mediante Cristo, alla riconquista dell'Eden perduto, non viene rivelato dalla Natura, ma dalla Bibbia. Le Scritture ci danno di Dio l'immagine perfetta, in Cristo.

La Bibbia focalizza i bisogni dell'uomo. Uno dei fattori che hanno in ogni tempo favorito lo studio delle sacre Scritture è che la Bibbia affronta con successo le questioni più vitali per l'uomo. Molti si chiedono se dietro l'universo ci sia un Dio, e se Egli abbia una qualche relazione col mondo in cui viviamo. Se è così, sorge naturale il desiderio di saperne di più. La Bibbia fornisce convincenti risposte sull'interesse divino alla nostra riabilitazione. La creatura infatti, a meno che sia incapace di intendere e di volere, conosce il senso di colpa, che si potrà spiegare in mille maniere, ma non se ne può certo negare la presenza in ogni epoca. La Bibbia affronta in profondità il problema e ne fornisce la migliore, se non unica, soluzione. Molti si chiedono cosa rappresenti la morte e cosa possa esserci nell'aldilà. La Scrittura spiega come è il peccato la causa della morte, e com'essa morte possa essere il punto di partenza per una vita migliore e più felice, ma soprattutto eterna!

La Bibbia offre orientamento e guida. Sebbene per alcuni la Scrittura è intesa solo come una serie di prescrizioni e di restrizioni, non si può misconoscere il profondo bisogno umano di giuste direttrici da seguire. La Bibbia è “*lampada al piede, e luce sul sentiero*” (Salmo 119:105). Essa spiega com'è fatto l'uomo, verso chi deve sentirsi responsabile e cosa Dio s'aspetta da lui. La conoscenza di queste realtà gli permetteranno di proseguire il cammino in un mondo confuso e disorientato. La Scrittura ci dà indicazioni precise su come costruire la nostra esistenza onde possiamo diventare quelli che ancora non siamo.

QUALITÀ NECESSARIE PER UNO STUDIO PROFICUO

Nonostante la validità dei motivi e la bontà dei metodi, lo studio delle Scritture risulterà inutile se mancheranno le giuste disposizioni mentali in chi a tale studio si accosta. Ne esamineremo le più significative, senza avere la presunzione di averle elencate o risolte tutte.

Disponibilità ad apprendere. Per apprezzare ciò che la Bibbia dice, occorre che coloro che la studiano o la leggono abbiano una mentalità «discente», da alunni cioè. La tentazione di «*far da maestri*» è piuttosto diffusa in ogni branca del sapere e, stranamente, più uno è ignorante e più pretende di conoscere, e d'insegnare. Per studiare la Bibbia proficuamente è invece necessario convincersi che è Dio che ci sta parlando, tramite Cristo o gli Apostoli, personaggi che hanno l'autorità e la capacità d'insegnare. In religione, disciplina mai del tutto esplorata, ci sarà sempre qualcosa che s'ignora degli altri e dell'altrui fede o pratica. Per fare la volontà di Dio, non ci si chiede di studiare le religioni del mondo, ma di ascoltare la Sua Parola. È sintomatico che siano proprio gli studiosi più assidui e più preparati (i quali hanno dedicato la propria vita all'approfondimento delle cose di Dio) a dimostrare

grande rispetto per la Bibbia accompagnato dalla necessaria umiltà a riceverne il messaggio. Ogni persona intelligente e onesta ammetterà che nessuno sa tutto, e che ciascuno non conosce mai abbastanza.

Amore per la verità. La ricerca della verità con spirito umile mette in moto aneliti di sincera ricezione. Molti purtroppo partono col piede sbagliato, quando cercano nelle Scritture tutto e solo quello che si armonizzi alle proprie inamovibili vedute. Il rischio della presunzione si accompagna alla pervicacia che non fa ammettere i propri sbagli, specialmente in coloro che interpretano in modo del tutto soggettivo e con grande faciloneria certi passaggi delle Sacre Scritture. Molti altri si accostano alla Bibbia condizionati dalle proprie tradizioni e in tal modo guardano con ostilità a tutto ciò che non si attaglia a quelle. I Farisei che Gesù rimproverava perché “*annullavano la Parola di Dio a motivo delle loro tradizioni*” (Matteo 15) non furono i primi né gli ultimi a respingere la verità solo perché non coincideva con la propria preventiva visione. La tradizione risulta sempre trainante dei sentimenti di chiusura per la *novità*, ma spesso è proprio la tradizione a essere un fatto innovativo! Altro pericolo che si annida in ciascuno di noi è la rapidità e la facilità con cui rimproveriamo agli altri la mentalità tradizionalista e magari non ci accorgiamo di quella che si sta facendo strada in noi! Altri ancora danno la precedenza alla pratica, relegando la teoria in posizioni subalterne. Se è vero che il Cristianesimo praticato acquisisce maggior rispetto, non dobbiamo dimenticare che se non è la dottrina a impostare la pratica, sarà la pratica a condizionare la dottrina, spalancando le porte a qualunque possibile innovazione, accettata e ratificata solo perché è ritenuta *cosa buona*. La verità biblica non va bistrattata né asservita alla propria causa. L'uomo non deve adattarla a se stesso, bensì adattare se stesso a quella.

Disponibilità all'investigazione. L'amore per la verità acquisita non deve accecarci la mente al punto di non farci più ricercare ulteriori avanzamenti. Se una *nuova verità* che dovessimo scoprire nella Parola fosse tale da disturbare le nostre precedenti idee su un determinato soggetto, non si dovrebbe apportare alcun impedimento alle necessarie modifiche. Non solo dobbiamo nutrire rispetto per l'eventuale verità scoperta, ma sentire anche il desiderio di esplorare nuovi soggetti, che quindi dovrebbe diventare una norma. Insomma, ciò che Dio dovesse dirci deve predominare su ciò che potessero averci detto gli uomini. Non si debbono temere le nuove situazioni, se queste si armonizzano meglio al modello biblico.

Apertura all'associazione. La preghiera personale e lo studio individuale danno gioiosa serenità, ma soddisfazioni non meno rassicuranti possono provenirci dallo studio della Scrittura fatto in gruppo, in comunità. Qualcuno ha giustamente definito la Bibbia «il libro della Chiesa». La Bibbia, infatti, richiama la chiesa alle proprie responsabilità, offre le necessarie direttive per la vita di tutti i giorni e costituisce l'unico modello cui rifarsi per la dottrina e la pratica aderenti alla volontà divina. Gli studi di gruppo sono una moderna conquista, secondo le più avanzate teorie della psicologia che affermano che il potenziale mentale di un collettivo è maggiore della sommatoria dei singoli potenziali mentali del gruppo stesso. Questa verità psicologica è ancora più appariscente ove si consideri che in una riunione di studio biblico in comunità c'è sempre un ospite in più: il Signore! Quando studiamo da soli e c'imbattiamo in qualche scoglio che non riusciamo a superare, può subentrare lo scoraggiamento. Quando invece siamo in gruppo, troviamo la forza di proseguire la ricerca, perché ciò che uno ignora potrebbe essere conosciuto da qualcun altro.

Prontezza all'ubbidienza. Siccome lo scopo vero dello studio della Bibbia è quello di mette-

re poi in pratica i concetti rivelati da Dio, ne discende che l'ubbidienza costituisce la logica risposta che l'uomo può dare all'Eterno (Giovanni 7:17). Spesso si fa strada nello studente un vivo desiderio di ubbidire, ma l'attuazione pratica di tale desiderio viene subito frustrata dal timore di aver magari precipitato le conclusioni; per cui attende lumi da qualcuno che, al contrario, potrebbe non avere lui stesso recepito luce sufficiente a spingerlo a decisioni di ubbidienza. Questa dipendenza da altri è estremamente pericolosa, in quanto delega all'uomo anziché al Signore l'incarico della guida. E allora potrebbe avvenire proprio quello che Gesù rimproverava ai suoi contemporanei i quali, anziché studiare le Scritture nella consapevolezza di ascoltare la voce dell'Eterno, affidavano ai «maestri umani» la chiave della scienza, venendosi di fatto a trovare nella condizione dei ciechi che si lasciavano guidare da altri ciechi (Matteo 15:14). Il Signore non ha rilasciato alcuna patente di guida ai maestri umani: preti, rabbini o pastori che siano!

Deferenza per l'autorità delle Scritture. Lo studio della Bibbia si può affrontare a vari livelli: v'è chi la legge con piacere, ma considerandola solo un libro di narrativa. Ci sono, infatti, talune parti, come il libro di Giobbe, di elevato valore letterario. La Bibbia però non è un racconto, né un romanzo. Le lettere di Paolo, ad esempio, pur toccando profondità di pensiero, mancano di stile; la ragione risiede nel fatto che l'apostolo non scriveva per lettori esigenti dal punto di vista letterario, ma si dirigeva alle chiese, preoccupato per la piega dottrinale ch'esse stavano prendendo. Altri si dilettono nella lettura della Bibbia soprattutto per le descrizioni di cui è ricca la sua storia. L'A.T., nonostante i ritrovamenti archeologici, rappresenta una miniera di informazioni riguardo alla vita dei popoli del Medio Oriente antico. Anche se tali studiosi non si accostano alla Scrittura come al Libro di Dio, danno pur sempre un grosso incentivo alla comprensione del testo, in quanto le loro opere di altissimo valore storico e scientifico ci hanno consentito di conoscere lingua, geografia e storia delle tradizioni giudeo-cristiane e in definitiva hanno contribuito ad accrescere la conoscenza dei costumi di allora.

Tali metodi d'accostamento sono però inadeguati perché non realizzano lo scopo che la Bibbia stessa si propone. Essa dichiara di possedere autorità divina e tale argomento va affrontato seriamente, perché una simile pretesa o va respinta oppure accettata. La Chiesa di Cristo ha fatto la propria scelta decidendo di affidare alla Scrittura la direttiva trainante dei fedeli. Per tale ragione la Bibbia va studiata attentamente e con piena cognizione di causa. Ci sono due aspetti relativi all'autorità della Scrittura che meritano di essere esaminati. Il primo è che l'autorità della Bibbia consiste nel fatto che Dio continua a parlare agli uomini. La Scrittura è semplicemente il resoconto della fede e dell'esperienza di coloro che furono i primi cristiani, ma Dio parla ancora tramite la Bibbia, che dev'essere perciò considerata l'insostituibile strumento della costante rivelazione di Dio agli uomini. Il secondo è che l'autorità della Bibbia non può confinarsi a un concetto teorico, ma deve tradursi in opere d'ubbidienza nella vita della Chiesa e degli individui. L'autorità della Scrittura non si evidenzia quando mettiamo il libro in bella mostra di sé nella libreria o quando ne impariamo a memoria i passi più significativi, ma quando la facciamo funzionare in noi e nella nostra vita quotidiana.

METODI PER STUDIARE LA BIBBIA

Ci si può accostare alla Bibbia in svariate maniere. La migliore dovrebbe essere quella di

studiare un libro alla volta. Vanno però tenuti presenti alcuni importanti fattori che, se ben applicati, renderanno lo studio stesso non solo più interessante, ma anche più sicuro. Di ciascun libro della Bibbia prima di tutto si deve cercare di conoscere chi lo ha scritto, quando fu scritto, dove fu composto, in quali circostanze e perché, e infine a chi fu diretto.

Chi lo ha scritto? La prima e più naturale ricerca riguarda ovviamente la paternità di uno scritto. Ogni autore immette nella propria opera una caratteristica personale che gli fa scegliere parole e immagini, ma la ragione più valida per identificarne l'autore non dev'essere l'appagamento di una curiosità, bensì la ricostruzione del personaggio la cui storia può risultare molto più informativa dello scritto stesso. Un esempio: per meglio comprendere la complessa problematica dei difficili rapporti tra i cristiani provenienti dal Giudaismo e i cristiani provenienti dal paganesimo, come traspare dalla Lettera ai Romani, gioverà conoscere le vicende personali dell'autore (l'apostolo Paolo). Anche Paolo se non condivideva l'impostazione data dai giudeo-cristiani, che s'irrigidivano nell'accettazione prioritaria dell'Antico Testamento per l'ammissione dei proseliti provenienti dalla religione pagana, conosceva benissimo il problema, in quanto egli stesso era stato un esponente del fariseismo (Filippesi 3:4-11; cfr. Atti 22:3-5).

Pietro, invece, non essendo stato fariseo, non lascia trasparire nei suoi scritti un grande interesse per quella problematica. Analogamente, ogni studioso della Bibbia, sa benissimo che Luca, pagano di nascita, riflette nei suoi scritti lo stile e la mentalità del mondo greco. Ciascun libro della Scrittura si caratterizza per la peculiarità del vocabolario del suo autore. Giacomo, ad esempio, usa il vocabolo *opere* per significare le *azioni* di un Cristiano, a differenza di Paolo gli dà un significato diverso, di *atti legali* di giustificazione. L'aver ignorato questa differenziazione ha creato in molti la convinzione di una ipotetica contraddizione tra i due Autori, dissidio che però è avvenuto solo nella fantasia degli sprovveduti.

Quando fu scritto? Siccome la collezione dei 66 libri che chiamiamo Bibbia è raccolta in un unico volume, molti dimenticano ch'essa fu composta nel corso di parecchi secoli. L'elemento tempo assume rilievo notevolissimo anche per la comprensione sia dell'insieme che di un singolo libro. Ad esempio, la primissima corrispondenza di Paolo (le lettere ai Tessalonicesi) rivela un accento particolare posto sul ritorno di Cristo come imminente, cosa che non traspare invece nelle successive epistole (ai Corinzi e ai Filippesi). Nelle prime, infatti, si avverte quasi la sensazione di Paolo di trovarsi ancora in vita quando la fine avverrà (1 Tessalonicesi 4:15), mentre nelle seconde egli ha già mitigato tale sensazione (Filippesi 1:19-26). Per quanto riguarda l'Apocalisse, scritta verso la fine del primo secolo, quando c'erano stati numerosi tentativi di abbattere il movimento cristiano, riscontriamo la diminuita intensità delle esortazioni all'ubbidienza verso le autorità, accompagnata ad una più decisa esigenza di fedeltà verso Cristo. La preoccupante piega che stavano prendendo le persecuzioni contro il popolo di Dio spinse lo scrittore sacro a mitigare le consuete espressioni di amorosa pacatezza, privilegiando le complicate visioni di conflitti celesti e di battaglie decisive. Vista sotto quest'ottica l'Apocalisse ci suggerisce non solo una speranza di vittoria finale da parte dell'Agnello, ma anche la tremenda responsabilità che grava su ciascun figliuolo di Dio, chiamato ad esprimere una fedeltà assoluta come condizione per il premio definitivo.

Dove fu composto? La località dove un certo scritto ebbe origine assume una grande importanza per la comprensione di determinate espressioni. Ad esempio, quando l'apostolo Paolo si dichiara "*prigioniero di Cristo*" è utile rammentare quale potesse essere il suo stato

d'animo in una fredda e oscura prigione romana (Filemone 1). Ancor più importante della località specifica è l'ambiente. Prendiamo un esempio dall'A.T.: il profeta Amos annunciava l'imminente crollo del Regno d'Israele, ma lo faceva parlando a Bethel, il santuario regale d'Israele. Siccome quel santuario era emblematico della ribellione, dell'immoralità e della corruzione sia della casa reale sia della casta sacerdotale, quale luogo migliore di Bethel avrebbe potuto ricevere il messaggio divino? Amos fu chiamato ad avvertire Bethel (= casa di Dio) che il Signore sarebbe apparso alla Sua casa ed avrebbe colpito il Tempio! Quando chi legge la Bibbia riscontra talune analogie tra la Corinto di allora e qualunque metropoli di oggi, dove cultura, religione e commercio si frammischiano, non avrà difficoltà a capire i problemi apparentemente incredibili che Paolo affrontò nelle sue due lettere. Corinto era una città pagana dove si soleva prender parte ai festini successivi ai sacrifici di carne agli idoli (1Corinzi 10:14-30) ritenendo di acquisire la natura e la potenza dell'idolo stesso. L'individualismo del mondo greco spiega le divisioni esistenti in quella chiesa, con preferenze per questo o quel predicatore (1Corinzi 1:10-17). Ogni studente della Bibbia può ricavare tali notizie dai sussidiari specializzati.

In quali circostanze fu scritto, e perché? A differenza di oggi, che con relativa spesa chiunque può far stampare un libro, nel mondo antico perfino una lettera veniva scritta solo per particolari motivi. I libri non erano cosa di tutti i giorni; ogni scrittore biblico scrisse per una ragione precisa. Qualcuno lo fecero per guadagnare proseliti (Vangelo di Giovanni), altri per correggere le deviazioni di quelle comunità verso cui l'Autore era più direttamente interessato (Galati, Corinzi, ecc.) oppure per impartire precise disposizioni. Altri ancora erano spinti a mettere per iscritto la storia della Chiesa (Atti). Il motivo che spinse un Autore ad indirizzare un determinato messaggio non deve suscitare nel lettore false impressioni né suggerire errate interpretazioni. E quando si arriva a comprendere che Giovanni scrisse l'Apocalisse con lo scopo primario di incoraggiare i credenti a perseverare nella fede, sicuri della vittoria finale, non si può sciocamente cercare di attribuire l'identità dell'Anticristo a personaggi come Hitler, Mussolini, Stalin o chissà chi!

A chi fu diretto? Di là dal destinatario immediato, individuo o congregazione, va esplorata ogni possibile applicazione ad altri destinatari non specificati. La lettera di Giacomo, ad esempio, diretta "alle dodici tribù che sono nella dispersione" deve intendersi rivolta a tutti i Giudeo-cristiani che vivevano lontani dalla Palestina e ciò spiega il riferimento alla fede del pellegrino Abramo (Giacomo 2:21-24). Paolo scrisse ad alcuni credenti che non conosceva personalmente (Lettera ai Romani), sicché è anche comprensibile la sua determinazione nel presentarsi come messaggero del Vangelo della salvezza. Egli scrisse pure a cristiani che lo conoscevano molto bene, ma ad essi si rivolgeva come un padre farebbe con i figliuoli (2Corinzi 6:13), mentre con quelli che conosceva relativamente impiegava un tono più distaccato. In alcuni casi lo scrittore di un libro adottò due diversi toni. Geremia, ad esempio, iniziò il suo libro minacciando disastri contro la superba e iniqua Gerusalemme (5:12-15), ma dopo l'avvenuta afflizione, quando il popolo era stato deportato a Babilonia, rivolse ai figliuoli di Dio contriti e disperati i più accorati messaggi di speranza (31:29-34).

IL PUNTO DI VISTA BIBLICO

Uno degli elementi decisivi che rendono proficuo oppure inutile lo studio della Bibbia è la capacità di vedere le cose dal punto di vista della Scrittura. La nostra visione delle cose è senza dubbio determinante quando leggiamo qualunque libro, ma quando si tratta della

Bibbia non sempre le nostre idee preconcepite ricombinano con quelle degli scrittori sacri, e non sono certo queste ultime a doversi adattare alle nostre, ma viceversa! Se la Bibbia è la Parola di Dio, ne dovrebbe conseguire una logica adesione a quanto c'è stato rivelato. Spieghiamoci meglio. Se un individuo si è già formata nella propria mente l'idea naturalistica del mondo, quando comincerà a leggere le Scritture scoprirà immediatamente una notevole divergenza di concetti. Secondo la Bibbia, infatti, la Natura non possiede esistenza propria e indipendente, ma è subordinata al volere di Dio, per cui quel lettore avrà difficoltà a recepire accuratamente il retto messaggio. I punti di vista sono tanti quanti sono gli individui, e variano da epoca ad epoca. La visione naturalistica della vita, senza riguardo alla divinità, non è una scoperta del nostro tempo, così come non è di oggi la visione opposta, che vede Dio in ogni cosa e che ogni cosa è Dio. Visioni di tal genere mal si adattano alla ricezione del linguaggio biblico che parla di Dio Creatore e Rettore della creazione.

Uno dei settori in cui forse meglio che in altri si può notare la diversità dei punti di vista è proprio la creazione. Nella storia delle religioni sono state offerte svariate risposte: la Natura e i fenomeni naturali, l'esperienza mistica, la ragione e l'investigazione filosofica, la visione prospettica della Rivelazione. Proprio quest'ultima concezione spiega Dio e lo rivela: anzi, è Dio a togliere quel velo che nasconde all'uomo la conoscenza della divinità.

DIO NELLA NATURA

“I cieli raccontano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani” (Salmo 19:1). Davide riflette nel salmo i concetti del suo tempo che costituiscono tuttora la migliore base di partenza per conoscere Dio; anche in un'era tecnologica come la nostra c'è ancora nella Natura qualcosa di bello e di potente che parla all'uomo del divino. La credenza nella Natura come rivelatrice di Dio spiega come la maggior parte delle divinità degli uomini primitivi venissero correlate ai fenomeni naturali. Così Amon-Re, dio del sole, in Egitto; Baal, dio della fertilità, in Canaan; Zeus, dio del tuono e del fulmine, regolatore dell'ordine cosmico, nell'antica Grecia. Tutte le divinità erano strettamente collegate a fenomeni naturali, e interpretando tali fenomeni si ricercavano i responsi delle divinità, ovviamente con lo scopo di ammansire le ire celesti o di accattivarsene i favori (sempre legati ai fatti naturali) mediante appropriati riti propiziatori.

Questa credenza non va però confinata ai tempi antichi, né ai popoli primitivi. Sebbene la nostra civiltà si sia rapidamente trasformata da agraria in industriale, ci sono tantissime persone che ancora vedono nella Natura una delle migliori vie per arrivare a Dio. La bellezza di un tramonto, la delicatezza di una rosa o un cielo stellato sono intese come rappresentazioni del divino.

Quanti sostengono di sentirsi più vicini a Dio in un angolo appartato della natura piuttosto che nelle quattro mura di un tempio? Ebbene, nella Scrittura traspare qualcosa di simile. Oltre al Salmo 19, altri salmi esprimono sensazioni analoghe (8; 33:6-7; 104; 107). Nell'A.T. si sottolinea l'evidenza divina per mezzo della Natura (Proverbi 8:22-31; Giobbe 38-39; Isaia 44). Nel N.T. Paolo scrisse ai fratelli romani che Dio ha espresso la sua eterna potenza e divinità nella Creazione (Romani 1:19-20). Lo stesso apostolo, in un discorso tenuto ad Atene nell'Areopago annunciava *“l'Iddio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso... signore del cielo e della terra”* (Atti 17:24). C'è una grande differenza tra il modo in cui la Natura è stata strumentalizzata dalle varie religioni e quello in cui l'hanno considerata le tradizioni giudeo-cristiane. Dal punto di vista biblico Dio non si rivela mediante i fenomeni naturali (come il tuono, o il fulmine), ma tramite la Creazione stessa. La natura, però, non è il mezzo più idoneo per conoscere completamente Dio.

È facile affermare che la bellezza di un tramonto, di una rosa o la perfezione di un insetto rivelano un Dio grazioso; ma che diremo quando siamo davanti a uno scorpione, o in presenza di terremoti e di inondazioni? Non tutto della natura rivela Dio; essa potrà indicare un Creatore, ma non saprà dire molto di più. È proprio questo il motivo per cui i naturalisti sono perlopiù politeisti; essi credono che la Natura parla di Dio con molte voci, ma spesso contraddittorie.

DIO NELL'ESPERIENZA

Per taluni popoli, Dio si manifesta attraverso determinate esperienze in cui sembra essere più vicino all'individuo. In questi casi non è la voce di Dio ad essere evidenziata, né l'eccezionalità dell'evento, ma la «presenza» divina. Tale esperienza è personale e perciò sufficiente, tale da non essere discussa o invalidata da chicchessia. La persona che ne è stata interessata può testimoniare, ma non può provare la propria esperienza del divino, così come nessuno può smentirla.

Questo tipo d'accostamento alla divinità si riscontra soprattutto nei fenomeni del misticismo, in genere più ricorrenti in Oriente. L'esperienza mistica, per sensazioni, vede Dio e l'individuo fondersi e può anche non essere accompagnata da altri fenomeni religiosi. Le nostre informazioni al riguardo si restringono all'ambiente monastico, in cui certe persone si preparano ad assaporare quell'esperienza, ma il fenomeno mistico pare riscontrarsi anche in persone di assoluta normalità.

Psicologi e teologi hanno approfondito i casi di coloro che hanno sostenuto di aver fatto tale esperienza. I casi estremi (di chi afferma che Dio s'è talmente impossessato di lui fino al punto da divinizzarlo) sono stati particolarmente seguiti. L'esperienza del divino è stata rivendicata però anche da persone meno estremiste e meno fanatiche.

I precedenti biblici hanno chiaramente favorito i sostenitori di tale esperienza personale: Mosè e il pruno ardente (Esodo 3:1-6); la chiamata di Isaia (Isaia 6) e quella di Paolo (Atti 9:3-9). Nessuno si sognerebbe di negare che costoro o altri personaggi biblici abbiano sperimentato una personale conoscenza di Dio, ma essa non fu mai a coronamento di una conversione dall'incredulità, per cui il fenomeno venne sempre ad arricchire una conoscenza già preesistente. Pur se conveniamo che simili fenomeni sono sempre stati seguiti da un incremento di devozione e di religiosità, dobbiamo tuttavia ammettere che da un punto di vista biblico l'esperienza personale non è «la via» ideale per conoscere Dio.

DIO NELLA RAGIONE

Altro metodo seguito da taluni inteso a conoscere Dio è la ragione, o il processo razionante. Essendo stato adottato in genere da intellettuali, questo metodo non ha riscosso il successo dei due precedenti. Coloro che privilegiano la ragione nel processo di conoscenza di Dio evidenziano nell'uomo la qualità razionale, unica caratteristica che avvicina l'uomo-animale all'immagine di Dio, dopo di che diventa quasi consequenziale che proprio tale razionalità gli potrà permettere di accettare o respingere l'esistenza di Dio. Il processo razionale d'accostamento alla conoscenza di Dio conduce prima di tutto ad un'elaborazione dimostrativa dell'esistenza di Dio che - ovviamente - è il primo pensatore e il supremo pensiero. Gli ultimi secoli hanno segnato il trionfo del razionalismo, con punte

addirittura parossistiche quali l'erezione di una statua alla dea Ragione da parte dei rivoluzionari di Francia. Si deve indubbiamente riconoscere una base biblica alla teoria conoscitiva di Dio mediante un processo mentale. Le Scritture però non lesinano critiche severe all'indirizzo di quanti pongono una fiducia esagerata nella "sapienza" umana. L'apostolo Paolo non esitò a definire "pazzia" (per gli uomini razionali) la sapienza divina che ha adottato la "predicazione della croce" come il mezzo insolito e quasi irrazionale per la redenzione (1Corinzi 1:21,25,27). In questi passi è evidenziata la debolezza del raziocinio umano che si scandalizza del metodo scelto da Dio. Quello che più disturba nel razionalismo è l'accentuata esaltazione dell'elemento umano (la dignità e il valore) e delle umane capacità intellettive. Come il metodo naturalista e quello misticista, così il metodo razionalista non è la via migliore per la conoscenza di Dio.

DIO NELLA RIVELAZIONE

Secondo il punto di vista biblico, non possiamo conoscere molto di Dio, a meno che Egli non ci si riveli (Giovanni 1:18; 1Timoteo 6:16). Tale è appunto il significato di «religione rivelata», in contrapposizione agli accostamenti naturalistico, mistico e razionalistico. La conoscenza di Dio tramite la Rivelazione si realizza quando interviene nella storia dell'umanità con eventi specifici che ci vengono interpretati dagli uomini ispirati che Lui stesso ha chiamati.

Il concetto biblico sottolinea la priorità della conoscenza di Dio dimostrata in eventi quali la vocazione di Abramo (Genesi 12:1-3), l'esodo degli Ebrei dalla terra d'Egitto (Esodo 19:4-6; 20:2), la promulgazione della legge sul Sinai (Esodo 24:16), la cattività babilonese (Geremia 7:25; 25:41) e infine, più chiaramente e definitivamente, l'invio del Suo proprio Figliuolo (Giovanni 1:1-14; Ebrei 1:1-2). In tutti questi eventi non solo riscontriamo che Dio esiste, ma scopriamo anche buona parte della Sua personalità.

Quando non seguiamo questa direttrice non è possibile recepire il messaggio biblico per quello che è; se ad esempio non riscontrassimo l'intervento divino nei fatti dell'esodo, dovremmo qualificare quella vicenda come una ribellione e un riuscito tentativo di guadagnare la liberazione. La storia dell'esodo non è perciò la vittoria d'Israele o di Mosè, ma la dimostrazione divina della propria potenza e presenza (Deuteronomio 3:24; 11:2-7). Intravedere Dio in certi fatti storici è possibile solo con l'occhio della fede, non perché gli eventi narrati siano oscuri, ma perché è necessaria una certa disposizione mentale per scartare l'idea che tutta la realtà del mondo naturale si limiti a una concatenazione di cause ed effetti. Questo rilievo della presenza di Dio nella storia spiega il criterio con cui la Bibbia fu composta. Essa non è la raccolta di principi direzionali o di astrazioni filosofiche, ma la narrazione di fatti accaduti per intervento divino. Non è a caso che i Vangeli raccontano la storia di Cristo, piuttosto che narrarne le massime. L'opera divina di rivelazione nella storia umana ha raggiunto il suo culmine con l'Incarnazione. Dio viene meglio compreso nella Sua opera di redenzione in mezzo agli uomini. Altre vie di ricerca del divino (natura, sentimento, ragione) hanno la loro importanza ma risultano secondarie rispetto alla rivelazione.

DIVISIONE DELLA BIBBIA

La prima cosa da fare, nell'accingerci a studiare la Bibbia, è di sezionarla nelle sue com-

ponenti. La divisione più importante è già operata dal libro stesso: le due parti che lo compongono sono chiamate Antico e Nuovo Testamento. Il termine *testamento* non rende compiutamente il motivo della prima e più importante divisione; dovremmo piuttosto dire Antico e Nuovo Patto, per dare il giusto rilievo ai due momenti storici in cui Dio ha parlato agli uomini, stipulando dapprima un'alleanza con il popolo d'Israele e poi con l'umanità tutta.

Il VECCHIO TESTAMENTO, come già puntualizzato, si suddivide in 4 parti:

1) *La Legge* (o *Pentateuco*):

- Genesi
- Esodo
- Levitico
- Numeri
- Deuteronomio

2) *I libri storici*:

- | | | |
|------------|-------------|-------------|
| — Giosuè | — 2Samuele | — 2Cronache |
| — Giudici | — 1Re | — Esdra |
| — Rut | — 2Re | — Nehemia |
| — 1Samuele | — 1Cronache | — Ester |

3) *I libri poetici*:

- | | | |
|----------|---------------|-----------------------|
| — Giobbe | — Proverbi | — Cantico dei cantici |
| — Salmi | — Ecclesiaste | |

4) *I libri profetici*:

- | | | |
|----------------|----------|------------|
| — Isaia | — Gioele | — Habacuc |
| — Geremia | — Amos | — Sofonia |
| — Lamentazioni | — Abdia | — Aggeo |
| — Ezechiele | — Giona | — Zaccaria |
| — Daniele | — Michea | — Malachia |
| — Osea | — Nahum | |

Il NUOVO TESTAMENTO si divide in 4 parti così distinte:

1) *I Vangeli*:

- Matteo — Marco — Luca — Giovanni

2) *Gli Atti degli Apostoli*

3) *Le Epistole*:

- | | | |
|-------------|------------------|------------------|
| — Romani | — 1Corinzi | — 2Corinzi |
| — Galati | — Efesini | — Filippesi |
| — Colossesi | — 1Tessalonicesi | — 2Tessalonicesi |
| — 1Timoteo | — 2Timoteo | — Tito |
| — Filemone | — Ebrei | — Giacomo |
| — 1Pietro | — 2Pietro | — 1Giovanni |
| — 2Giovanni | — 3Giovanni | — Giuda |

4) *L'Apocalisse*.